LA PAGINA LETTERARIA

BOILEAU: *il tutore delle Muse*

Dicendo Boileau, di solito è comodo cavarsela aggiungendo: *Art poëtique*. Tutto lì. E il disprezzo, e la insofferenza di un Bremond, di un Claudel, di tutte le scuole poetiche moderne per le *règles* e le *récettes* di una precettistica con cui si identificò il più alto secolo della poesia francese, avallano con l'autorità di esempi illustri una condanna già pronunciata da un oscurissimo e dimenticatissimo contemporaneo, l'abbé Cotin, cappellano del re e predicatore di corte. E' una condanna ingiusta, e lo si vede subito studiando senza turbamento di passione il fecondissimo scrittore, che, meglio conosciuto, appare anzi un precursore per avere, accanto alla *raison*, altamente proclamato le esigenze del sentimento e fatto consistere la poesia nella sincerità e verità di questo ultimo.

Boileau è una pietra di paragone alla cui prova si riconoscono due distinte famiglie di spiriti (o forse solo di temperamenti). Si può gettarne il busto dalla finestra, come fecero i romantici, o serbargli ancora oggi quella venerazione che i testi scolastici tributano a Orazio e Quintiliano. Per analogia si potrebbe estendere a lui quell'alterno moto di avversione e di entusiasmo di cui sono fatti segno, su un diverso piano, gli antichi istituti, che gli uni rigettano e cercano di abbattere, e gli altri esaltano e difendono. Nessun scrittore, in mille anni di letteratura francese, ha conosciuto come lui, con più oscillante sorte e contesa fama, quell'alternanza di favore e di aborrimento, che distingue, nelle cose della politica e dell'economia, gli spiriti delti conservatori da quelli che son detti progressisti o rivoluzionari; e così stretta e aderente è la concordanza, che già al suo tempo una battaglia si accese nel suo nome fra i fautori del tempo antico e gli zelanti dei precipitosi cambiamenti. Battaglia incruenta, senza moto di folle nè crolli d'istituzioni, senza stragi nè rovine, ma solo combattute a colpi di retorica e a botte di odi ed epigrammi, tra una fazione capeggiata dall'autore di *Pelle d'asino* e un'altra guidata dal «reggente del Parnaso», mentre tra le due cercava di fare opera di pace un famoso giansenista, il «grande» Arnauld.

***

L'ultimo a mettere un po' di ordine nel secolare dibattito, era stato, mi pare, uno studioso italiano, P. P. Trompeo (*Il lettore vagabondo*); egli aveva mostrato come sia facile prendere abbaglio sulla reale importanza del Boileau ripetendo senza controllarle le spiece denigrazioni romantiche. Questo riesame, quest'opera, direi, di giustizia e di rivalutazione, venne ripresa con più ampi e consistenti apporti di studio da Vera Edrojewska nel suo *Boileau*, informatissimo e trattato con sicuro senso critico e bella indipendenza da certi giudizi, che mettevano a tutti un timore reverenziale, perchè firmati da un Brunetière, da un Lanson, da un Brémond.

I due primi, per esempio, giudicarono il Boileau un libertino, un *esprit fort*, e quasi un precursore dei filosofi e degli enciclopedisti; invece il fine ricercatore dell'*Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, quasi riprendendo al di sopra dei secoli le accuse che i suoi lontani confratelli rivolsero all'autore dell'epitaffio di Arnauld per le trasparenti allusioni alla *noire cabale* e ai *loups dévorants*, ha definito glaciale, feroce e quasi continuazione della decima Provinciale l'ardentissima *Epitre sur l'amour de Dieu*, che Bossuet sembra aver lodata.

Anche questa della religiosità del Boileau è una *querelle*, che si dibatte da tre secoli ai margine alla disputa più vasta in cui l'intera personalità e tutto l'opera dello scrittore è coinvolta. La Zdroiewska con mano femminilmente delicata e rispettosa misura ha delineato l'evoluzione di quello spirito (che amava definirsi *molino-giansenista* per accentuare la sua posizione di difficile equilibrio nei grandi dibattiti religiosi del secolo), dai giorni ridenti e svagati del *Mouton blanc*, quando giudicava il suo caro La Fontaine narratore più bravo dell'Ariosto, agli anni esemplari della vecchiaia vissuta in solitudine, silenzio, preghiera, distacco.

***

I luoghi comuni che si ammantano d'ironia sono i più difficili da vincere. Il soffocante immanentissimo estetista aggiunse alle vecchie accuse contro il Boileau quella di aver imposto all'arte un intendimento morale. Sarebbe, in fondo, un'accusa che gli fa onore perchè tutta la grande tradizione classica si propose questo; ma fu proprio lui, il Boileau, ad affermare invece un principio in cui si compendia tutta l'estetica che non distrugga, come quella idealistica, la personalità umana: esortare il poeta a nobiltà e altezza di vita perchè ne splenda la sua opera.

Boileau faceva anzi di questo un principio generale di vita. Per ricondurre la società umana alla pratica e all'amore del vero e del buono, diceva che bisognava, prima di ogni altra cosa, promuovere il rinnovamento dei singoli mettendo la lealtà alla base delle nostre azioni. Per suo conto, nei limiti dell'imperfezione in cui ogni natura umana è come rappresa, cercò di essere tale.

Non fu un uomo comodo, ma perchè ebbe carattere troppo schietto. *Ami de la vertu plutôt que vertueux*, dotato anche lui di quel granello di pazzia che vedeva nella testa di ogni uomo, fu una delle più alte e intemerate figure del suo tempo, degno dell'amicizia che ebbe piena di un Racine, di un Molière, di un La Fontaine, del plauso di un Bossuet, di un Bourdalou, di un Arnauld, di un La Bruyère. Amante per eccellenza della *raison*, in tutto, seppe parlare schietto anche al potente re di cui era al servizio, condannandone la rovinosa ambizione di conquista, lo sperpero fastoso, la intolleranza religiosa. Fu l'avversario eloquente e pungente dei poeti preziosi, dei romanzieri prolissi, degli abati galanti, dei predicatori vacui, dei chiacchieroni d'accademia e di salotto, dei falsi devoti. E chi gli rimprovera il suo giudizio sul «meraviglioso cristiano», dimentica ch'egli pel primo ne rettificò l'esclusivismo, col giudizio che detle poi di *Athalie*, ov probabilmente non ha mai letto la decima *Réflexion sur Longin* in cui lo scrittore si esaltava per «quanto di più grande» era stato detto nell'universo: «Sia fatta la luce e la luce fu».

***

Tra le sue opere vi è un'epistola, *De l'utilité des ennemis*, sempre meditabile; ma proprio l'uomo che la scrisse seppe con semplicità e prontezza di gesto offrire la rinuncia alla propria pensione perchè si pagasse quella di Corneille. Quindicesimo figlio di un *greffier*, fu destinato allo stato ecclesiastico, poi all'avvocatura; ma preferì a tutto le sue care letture, per fedeltà alle quali e amore all'indipendenza non prese nemmeno moglie. L'han chiamato notaio delle Muse, ma nessuno le servì con più rispettoso entusiasmo. Morì nell'austerità come i suoi amici di Port-Royal. Le sue ossa, come quelle di tanti, illustri e oscuri, subirono le traversie della grande Rivoluzione, ma non andarono disperse. Furono inumate nella chiesa parigina di Saint-Germain-des-Près, dove ancora oggi qualche spirito malinconico le fa segno di rispetto. Anche se proprio in quei paraggi, e nel caffè dei dintorni, han preso l'avvio le più malte stravaganze dell'arte e del costume dei nostri giorni.

FRANCESCO CASNATI

Un giorno qualunque

Un giorno qualunque
è quello che s'affaccia alla finestra
oltre il fiorire del glicine.
Un giorno
senza pause di sonno,
e i sentieri conducono
all'infinito
ciascuno degli umani
mentre il cielo
piega nuovi orizzonti
al passar del tempo.

† Don Fausto Bernasconi

Difesa della lingua italiana

Pasqua

Questo nome, caro ai sentimenti e alle tradizioni degli italiani è comune al mondo romano o neolatino: provenz. *posco* e *pasqua*; francese *pâque*; catal. *pasqua*; spagn. *pascua*; portogh. *pascoa*; nel latino medievale era *pascha*, dall'ebraico pesach (aram. *pischa*), che significava «passaggio, liberazione». La festa solenne era celebrata ogni anno dagli Ebrei a ricordo del loro passaggio dall'Egitto alla terra promessa, oltre il Mar Rosso, alla fine della lunga servitù. Dopo l'avvento del Cristianesimo passò a indicare, com'è noto, la festa annuale della Resurrezione, simboleggiando il «passaggio» dal deserto di questa vita alla terra promessa celeste, aperta ai fedeli dalla passione e dalla resurrezione del Cristo. E' pure noto che questa grande festa si celebra, a partire dal Concilio di Nicea, nella prima domenica dopo il plenilunio che segue l'equinozio di primavera, ed è perciò definita «mobile», perchè può cadere non prima del 22 marzo e non oltre il 25 d'aprile. E' detta anche «Pasqua di resurrezione», «Pasqua d'ova» o «dell'Agnello», perchè nei secoli il vocabolo semplice passò a significare genericamente «festa», donde «Pasqua di natale» o di «ceppo» fu la Natività, «Pasqua di befana» l'Epifania, «Pasqua dei Cavalieri» la Pentecoste (perchè allora si cavavano i nuovi cavalieri), «Pasqua del Corpo di Cristo» il Corpusdomini (come dice il Villani nelle sue Croniche), mentre i Francesi chiamano *Pâques fleuries* la Domenica delle palme. Chi poi ricorda l'omistichio virgiliano (o meglio, attribuito al cantore dell'Eneide) «*cecini pascua, rura, duces*», sappia che pascua non ha alcuna attinenza con la nostra festa, perchè significa «i pascoli», dall'aggettivo *pascuus*, sostantivo nel neutro plurale, dal tema dei verbi *pascere* o *pasci*.

Doping

In questi giorni è una vera orgia di doping, il vocabolo esotico, apparso circa due anni fa nel mondo sportivo italiano; perciò accolgo l'invito di alcuni lettori, che non ne ricordano l'origine, e che desiderano veder chiaro nel termine, indicante un fenomeno dal quale sembra dipendere in questi giorni persino la vita del governo italiano secondo il tono di certi articoli di alcuni quotidiani e periodici. *Doping* e il suo derivato *antidoping* sono neologismi inglesi (esattamente, sono forme verbali) costruiti come altri participi-gerundi da tempo diffusi in Italia, quali *dancing*, *smoking*, *looping*, *thrilling*, *sporting*, *racing*, ecc., e analoghi a quelli di più recente importazione, proposti pure da cronisti sportivi in fregola di ostentazioni poliglottiche, talora non bene digerite, quali *dribbling*, *forcing*, *footing*, che avrebbero chiare e icastiche corrispondenze nella nostra lingua. Tanto *doping*, che è già per sè penoso, quanto l'ibrido mostricciattolo *antidoping*, indicando la banale antigienica e non cavalleresca operazione del «drogare» gli atleti, soprattutto dal pallone e della bicicletta, per ottenere un maggiore slancio e un più intenso sforzo. Il verbo inglese *dope* (ma c'è anche il sostantivo) indica l'uso di un liquido spesso, sia come alimento, sia come lubrificante, ma nello *slang* il vocabolo significa, come sostantivo «narcotico, bevanda stupefacente», come verbo «somministrare una droga, drogare»; sembra che derivi dall'olandese doopen («intingere»), così come forse lo stesso termine «droga», da *droog* = «secco».

«Estremamente»

L'avverbio «estremamente» seguito da un'aggettivo è uno dei gallicismi più infelici dei quali si fa largo uso in Italia, dove pur esistono non pochi e meno macchinosi modi per esprimere il superlativo assoluto: «molto bello, bellissimo, stupendo, magnifico, grandissimo, enorme, ciclopico, gigantesco, grandioso, colossale», con le molte sfumature di cui è ricca la nostra lingua; se non basta, usiamo pure le tollerabili perifrasi «straordinariamente bello» (che ricorda il tedesco *ausserordentlich*), fottoriamente «fuor dell'ordine») o «veramente bello» (che richiama l'inglese *very*). Ma oggi nessuno apre bocca o prende la penna senza abusare del povero avverbio sopra citato: esempi recentissimi: «... informazioni segrete estremamente preziose» (11 febbraio, caso Nossenko), «fermento estremamente incoraggiante» (inchiesta sulla Liguria, 31 gennaio); «... fatto estremamente positivo...» (parole del ministro Rumor, 27 febbraio); «... anche oggi estremamente attivi dietro le quinte sono stati all'ONU e altrove i diplomatici americani. Al presidente Johnson sta estremamente a cuore la restaurazione della pace» (Stampa, 14 marzo). Mi è mancato il tempo di raccogliere tutto ciò che ho letto e udito, dello stesso genere. Bastava dire: preziosissime, molto incoraggiante, senza dubbio positivo», ecc., tenuto conto, tra l'altro, che quest'ultimo aggettivo non ammette modificazioni, per il suo valore assoluto.

Magari Makarios

Non è nostro compito commentare il contegno politico di questo strano religioso, che sembra trovarsi a suo maggior agio quando può fischiare le pallottole e tuonano i cannoni. Vogliamo solo correggere un errore di Indro Montanelli che recentemente ha interpretato il nome Makarios come «Benedetto»; evidentemente ha dimenticato il greco del ginnasio, che gli avrebbe suggerito: *makários* = «beato, felice, lieto»; tanto più che la nostra interiezione «magari» discende proprio dall'epiteto greco. Tutt'al più «Benedetto» corrisponderebbe ad «Eufemio» (da *eu* = «bene» e *femi* = «dico») o, con approssimazione, a «Eulogio» (da *eu* e *lógos* = «discorso»). Comunque il nome religioso scelto a suo tempo da Sua Beatitudine Michele Cristòdulo Musco, ora noto come Presidente della Repubblica di Cipro, non sembra, in questo tempo, propiziatorio nè di benedizioni nè di felicità.

IL CRUSCAIO

Un'antologia letteraria

Tutte le antologie letterarie, scolastiche e non, contengono, di regola, un certo numero di passi che, per tradizione, non possono assolutamente mancare in compilazioni del genere, in quanto rappresentano i punti fermi della storia letteraria di un paese.

La difficoltà per l'autore di una rassegna antologica sta, quindi, non solo nella scelta e misura del materiale contemporaneo non ancora sufficientemente vagliato e selezionato dalla critica, ma anche nello scelto di tutti quei brani di scrittori dei secoli passati che debbono completare e integrare i passaggi obbligati di cui si diceva. Di qui, la «personalità» di tutte le antologie che, necessariamente, in ogni caso, riflettereno i gusti e le fantasie dell'Autore e conterranno passi che saranno variamente approvati o disapprovati dagli uni o dagli altri; di qui, l'immancabilità di lacune ed omissioni, croce che tutti gli antagonisti debbono addossarsi; di qui la difficoltà, di conseguenza, di fare un'opera accettabile per un gran numero di persone.

E' uscita in questi giorni per i corattieri dell'editore PARAVIA di TORINO, sempre così sensibile ai problemi della Scuola, un'antologia per la Nuova Media, «Le Nereidi» di Luigi Fiorentino, che mi piace segnalare perchè mi sembra che superi in modo felice e del tutto singolare questa difficoltà; essa presenta un panorama della civiltà letteraria italiana, con alcuni cenni alle principali letterature straniere, valido e completo, fatto di cultura solida e non di erudizione imparaticcio, di sentimento e non di sentimentalismo, di affetti senza svenevolezze, di patria alla luce della storia, di vita nella sua varia realtà, di fede nella sua essenza serena.

L'Autore non è incorso nel vizio di moltissimi antologisti i quali, alla pazionte ricerca, preferiscono l'uso delle forbici; egli, poeta, uomo di lettere tra i più preparati e rigorosi, in contatto con la letteratura italiana in alto e con molta straniera, si è trovato nella felice condizione di avere sotto mano gli autori da cui spigolare brani esemplari anche sotto il profilo morale e, seguendo molteplici criteri di scelta, nell'intento di offrire letture di indubbia validità e insieme formative del carattere del giovinetti e informative della storia e della civiltà letteraria, ha dimostrato che il materiale per rinnovare felicemente le letture dei ragazzi esiste in abbondanza.

Questa vastissima materia è disposta secondo il criterio della divisione per argomenti: le numerose sezioni che alternano antico e moderno, autori italiani e stranieri interpretati dalla luce degli ultimi apporti della critica, hanno una funzione orientativa e non un carattere rigidamente schematico. In questo senso le varie letture de «Le Nereidi» — opportunamente integrate con gioiose osservazioni ortografiche e prosodiche, con anomalie e curiosità linguistiche, con vari argomenti di discusstone e di avviamento al comporre, con rassegne regionale e dovizziosamente illustrate riguardanti libri, films culturali ed educativi, dischi ecc. — pur essendo un mosaico di vari momenti autonomi, si svolgono lungo il filo di un discorso di mutevole tono, sì, ma sempre obbediente alle mutate esigenze del gusto contemporaneo.

Una raccolta, per concludere, vivace e simpatica che, nel tentativo di riuscire a spiegare ai giovani il perchè e il come del fenomeno artistico, contribuisce ad arricchire il loro patrimonio culturale e ne affina il gusto e il senso critico.

G. P.

Il contadino toscano

Il contadino toscano è una figura che sta scomparendo, come quella di un etrusco, per sempre. E rimarrà, come tale, archiviato dai racconti di narratori e novellieri, dal Sacchetti al Fucini, dal Paolieri al Tozzi: i quali, di volta in volta, ne hanno lodato la saggezza e la parsimonia, la furbizia o la rassegnata povertà, o messo in evidenza l'ignoranza, la rozzezza e la grossolanità. Non andrà, come si vede, ai posteri ingloriosa. Ma sentiremo, senza dubbio, la mancanza di questo tipo che oltretutto serviva da contropeso e da confronto col signore o padrone di vasti possedimenti e di castello. Per centinaia d'anni, il contadino toscano era rimasto il custode tipico di vecchi torrioni, in parte scronati, di fattorie e casselli foschi di lecci, con a ridosso, casseggiati logori e stinti dal tempo. Nodoso e bistorto, la faccia abbronzata e rugata come i suoi campi, connaturato al rossolino ziarso dei suoi poggi, ben piantato di gambe come le sue querci, il contadino toscano era per lo più taciturno come gli ulivi e i cipressi. Soltanto quando aveva bevuto, gli si svegliava la parlantina e si rivelava, nelle veglie, improvvisatore e poeta, cantando ottave, con la mano all'orecchio e il cappello terroso sulle ventitrè. Proverbiale per il sentimento religioso, le opere di misericordia, le tradizioni e le processioni pasquali era il contadino chiantigiano e quello della campagna aretina. Compariva al paese, con aria stranita, la sporta infilata nel braccio, l'ombrello verdone a tracolla, i tronchetti insognati: sapeva di letame e di cipolla. Le persone anziane ingobbite a zappar la vigna portavano le campanelle agli orecchi e i calzoni con lo sgrottello. Si tratta di parecchi anni fa. Dicevano, prima di cena, il rosario, inginocchiati sull'impiantito di cucina, andavano a mettere certe crocettine di canna o di legno con la foglia dell'ulivo benedetto in mezzo ai grano: facevano, la mattina dei Morti, benedire il grano della semina, tenevano a portata di mano l'acquasanta in casa contro i fulmini e i temporali: si sottoponevano a lunghi tragitti per recarsi alla Messa, credevano nell'Inferno e avevano il timore di Dio.

Di codesti usi e costumi non è rimasto ormai che il ricordo: tuttavia nonostante le campagne evacuate e le case vuote, capita d'incontrare qualche ritardatario che non si persuade a lasciar la terra: vecchi ossuti e sterpigni che ancora vestono d'un robbone di mezzalana, tramandato di padre in figlio: che nella cucina ci hanno ancora un focolare ampio dove, a giratondo, potrebbe starci una tribù. Sono, si capisce, radi, sempre più radi: seguitano le loro costumanze, frequentano qualche volta la chiesa ma diffidano di tutti. Si accorgono d'essere stati soppiantati dal tempo, di essere quasi preistorici. Si vedono accorciolati sul tacco delle scarpe, sull'orlo della stalla a tirare la pipa. Attestano una qualità: quella di essere conservatori. I giovani, se pur ce n'è rimasto qualcuno, sono presi dalla smania di rinnovamento. Si sono disfatti di cassapanche, di antichi mobili e cassettoni che, se pur avevano le gambe intarsiate, mostravano un qualche pregio artistico o artigiano: han dato via, per quattro soldi, manufatti di rame, cazzeruole e paioli, per mettersi in casa il televisore, il frigorifero e la lavatrice elettrica; e dove, un tempo, digrumavano pacioche le vacche, c'è, ora, nella stalla, l'automobile.

A poco a poco, giovani e ragazzi, bambine e spose, si orientarono verso la città e i centri abitati: andavano e venivano, prima in bicicletta, poi in vespa e con la moto. Adesso quasi tutti quei ragazzi, ormai giovanotti, ci hanno l'automobile e tornano, la sera, a casa, in campagna. Così finchè non troveranno un'abitazione in città. Le città crescono ma mettono tristezza.

Si nota poi nei ragazzi, dai quattordici ai venti anni, una spersonalizzazione e una insoddisfazione: sembrano la generazione sradicata. I loro discorsi grossolani e volgari e gli atteggiamenti sanno di accatto, sinoulano personaggi da film e da TV. Fischiettano le canzonette più insulse e melense; non hanno più nè iniziativa nè fantasia nei loro ritrovi. E' una generazione insignificante e omogenea: anche la bella lingua toscana, un giorno, così briosa e schietta risuona, sulla loro bocca, scialba e scolorita.

La campagna che più risente dell'abbandono è quella tagliata fuori dalle strade: nessuno sopporta più i luoghi disagiati e deserti: e, dove, al tramonto, s'incontrava un gregge bianco nel verde di una radura, è cresciuta la stipa e riscoppiata la boscaglia cara al Carducci: «Meglio rintracciando per la sconsolata boscaglia al piano il bufalo disperso — che salta fra la macchia e sosta e guata».

Nei campi incolti, vien su una vegetazione selvatica, gli ulivi fanno bosco e le viti non c'è chi le pota: le olive vanno in perdizione e le frutta cadono e non servono neppure più a quei branchi di porci che si vedevano a brado, come i cignali. Di questo passo, le campagne s'infestano di serpi e di vipere: i casolari diventano scheletri di abitazioni e mostrano, da lontano, le occhiaie. Tutto questo è la riprova che il contadino non è mai stato un tipo francescano: non ha mai osservato la bellezza del suo campo spigato dove il vento mette si soffia e fa le capriole, monello estroso e impertinente, nè la nuova bianca di un ciliegio in fiore, sul far dell'alba, nè la punta d'un cipresso su cui s'incanta la luna. Ha sempre visto con gli occhi dell'interesse e del guadagno, addolorandosi di più per l'aborto della vacca che per la morte della moglie. Anche il sentimento religioso, quando non era in lui superstizione, era per lo più interessato. Teneva alla benedizione del parroco in quanto ne ricavava il vantaggio che nel gregge non entrasse la podagra e il raccolto non fosse rosimato dalla grandine, ma quando vide che gli altri gli offrivano addirittura il podere, fece a meno della benedizione e quando si accorse che il podere avrebbe reso meno di un lavoro nell'industria fece a meno anche di questo.

Eppure nei contadini inurbati, almeno nei più anziani, c'è, anche se non lo dicono, la nostalgia di sentire la terra sotto i piedi, di aver sotto gli occhi un pezzo d'orto e di udire lo squillo del gallo che erompe, prima di giorno, su dal poggio: così giocondo che mette voglia di vivere.

IDILIO DELL'ERA

La Creazione

Dio vide che erano buoni

Costrinse la betulla al laborioso
Abbraccio scabro delle rocce;
Ora essa guarda dall'alte cimase
L'acero e il tiglio che affondano in ombra
E lontano custode di silenzi:
Sono alberi, spesano i venti,
Fanno stupende generazioni.
La castagna d'autunno, tra le foglie
Dove il caso mutevole l'ha spinta,
Conosce già l'arrivo del tepore
Che il germe attende fiducioso?
Tutto è previsto, calcolato
Nell'ampio capovolgere del sole;
Il luccio non divora con l'anguilla
Le sue profonde migrazioni,
Nè la rondine scorda la sua gronda
Quando il fiume rigonfia d'acque brune
E la volpe si spegne i suoi digiuni.
L'albero, il nido, la montagna,
Il respiro del vento, il vasto azzurro
Mare che specchia scintillio di cieli
Dio vide per sempre che erano buoni.

PLINIO MARTINI

Letteratura religiosa

Alla storia della letteratura religiosa ci si accostava una volta con guardingo sospetto non per una pregiudiziale del tutto errata, ma per la mancanza di un preciso criterio metodologico che consentisse all'indagine di restare nel suo campo senza le amplificazioni del discorso devoto.

Però è da deplorare che i testi spirituali, o fossero ricercati solo per l'interesse vivo della parola e della lingua o accantonati del tutto perchè ritenuti estranei alle conquiste della fantasia e della poesia, semplici testimonianze di un esercizio ascetico, non espressioni di personalità e di umanità.

Non sono molti anni che l'interesse degli studiosi scrupolosi si è rivolto a quelle opere, considerandole espressioni della «nova franchigia» spirituale, che il Manzoni definì come il retaggio più alto del Cristianesimo, come adesione alla vita, in nome di una fede e di una morale, che alla stessa vita danno il suo intiero significato. Ed è stato un atto di intelligenza e di rispetto verso valori autentici e reali, che avevano ben diritto al loro posto.

Il criterio di valutazione umanistico-romantico (che arrivò a esiti ridicoli e oltraggiosi con l'idealismo) pose fuori dell'arte e perfino della letteratura tante opere di ispirazione religiosa, frantumando così l'unità della sostanza culturale, e sopprimendo le voci più espressive della civiltà italiana. La scoperta (perchè di scoperta si può veramente parlare) tuttora in corso dell'immensa letteratura latina medioevale ha modificato completamente le prospettive e ha ribadito ancor di più la vile faziosità di certi epiteti e attributi con cui l'illuminismo e il positivismo credettero di relegare nella barbarla quei grandi secoli con gli uomini e le opere che li illustrano. Ora si sa che fin nella lingua volgare, il cui documento più antico è una *Formola di confessione* (1095) contenuta in un codice benedettino, sono confluiti, a lato della matrice italiana, vocaboli ed accenti dell'antichità derivati dagli scritti dal *chierici*, assidui nella lettura dei classici.

Da queste premesse, assai più largamente sviluppate di qual che non si faccia qui, Giovanni Fullani è partito per scrivere una originalissima ed eruditissima storia della *Letteratura religiosa italiana*, edita dal Le Monnier. Con una conoscenza *ammirevole* della materia e di tutta la bibliografia, fino alle più recente, ad essa inerente, egli ha passato in rassegna, dalle origini ai nostri giorni, uomini e opere di quella grande storia, mettendovi in rilievo le voci che esprimono il sentimento e il fondamento religioso del nostro popolo e della nostra civiltà: voci di credenti, e voci di scrittori certi lampeggiamenti del loro ingegno quel fondo di sentimento, di aspirazione, di nostalgia, che in nessun cuore manca.

Il libro non dà uno svolgimento completo al ricco problema: la materia è talmente copiosa, che ci vorrà il lavoro di molti ingegni onesti, illuminati e non preveniti per metterla tutta in rilievo e valore. Ma la traccia fosforescente è approfondita: con sicurezza di informazione, sagace criterio di valutazione, vigore espressivo dello stile e chiarezza persuasiva. Con questo libro, che porta ancora più avanti e più a fondo i criteri storiografici di Piero Bargellini (*Pion dei Giullari*), si direbbe che i sette secoli della grande storia letteraria italiana abbiano cambiato volto, abbiano assunto un volto più sincero, quello della loro realtà per troppo tempo offuscata.

F.C.